

## COSÌ SHAKESPEARE INVENTÒ L'AMERICA

Repubblica — 11 settembre 2009 pagina cinquanta sezione: CULTURA

La letteratura può essere, un mondo "altrove", un "non-luogo", una utopia, dove si prefigura l'avvento di una nuova umanità. È il tema al centro di un testo shakespeariano, che occupa un posto di assoluto rilievo nella tradizione della letteratura non solo europea: la Tempesta. Come molti contemporanei, Shakespeare fu colpito dal naufragio alle Bermude. Nel 1609 accadde che la Sea Adventure, una nave della flotta diretta in Virginia, per via di una tempesta si staccò dalle altre, naufragò. Si salvarono tutti approdando sulle coste di un'isola che scoprirono munifica. Un anno dopo due di loro ripartirono per la Virginia. Li credevano morti nella colonia come in madrepatria, e quando ricomparvero grande fu la meraviglia. E quando scrissero il "true report", il rapporto nudo e crudo delle loro esperienze, i pamphlet andarono a ruba. Ora non voglio dire che se Shakespeare non avesse letto i resoconti di quell'avventura, non avrebbe scritto la Tempesta. Ma certo, quel fatto di cronaca accese la sua immaginazione. Il Nuovo Mondo eccitava gli elisabettiani. Le news che da lì arrivavano erano accolte con particolare fibrillazione da una società isolana, che aveva scelto come propria legge il mare. Non fu Shakespeare a scoprire l'America, questo non arrivo a dirlo. Ma la cultura in cui visse partecipò intensamente alla scoperte geografiche, alle spedizioni, favorì migrazioni, coltivò il commercio con mondi e terre sconosciute. Shakespeare conosceva quegli uomini avventurosi, navigatori, corsari, pirati, che affrontavano gli oceani per seguire non solo virtù, ma potere e conoscenza. L'isola della Tempesta è vicina alle Bermude, di lì viene la rugiada di Ariele. Però è nel Mediterraneo. È il ricordo di altre isole che l'hanno preceduta e l'annuncio di altre a venire, è l'Inghilterra, e in un senso almeno l'America – nella scena prima del primo atto si profila con chiarezza una rivoluzione culturale, tutta americana. Un gruppo di europei altamente civilizzati naufragano sull'isola dove anni prima con la figlia Miranda ha naufragato Prospero, duca di Milano spodestato. Il quale con il suo sapere magico-scientifico ha creato la tempesta che ha travolto i civilissimi signori che un tempo l'hanno offeso. Ora Prospero può vendicarsi. Ma non farà morire i suoi nemici, li perdonerà. Insegnerà loro che il potente può ritrovarsi in balia di un potere superiore, la natura. La quale natura non la si vince con l'autorità del rango, ma col sapere e l'esperienza. Tutto questo dice la prima scena del primo atto della Tempesta. Siamo sul ponte della nave. La tempesta infuria. Il re si rivolge al nostromo, apprensivo si informa: «Dov'è il capitano?». Il nostromo lo invita a togliersi dai piedi. Lo stesso fa col duca usurpatore: se non sapete come si governa una nave, non impicciatevi e non siate d'impaccio a noi che lavoriamo. Gliene importa forse al mare "del nome di Re"? Un simbolo che fa tremare gli uomini, ha qualche potere sulla natura? E allora zitti, tornate in cabina. È un marinaio che parla così. A chi gli ricorda chi ha a bordo, risponde: «Nessuno che io ami più di me stesso». Chapeau! Che altro dire? Una certa idea assolutista della monarchia qui va a farsi benedire. «Nessuno che io ami più di me stesso» non è una risposta arrogante, anche se non è certo reverente. È corretta. Senza eccessi di idealismo, che altro pretendere? È già molto sperare che per l'uomo retto l'amor sui diventi misura dell'amore dell'altro. Era la Chiesa ad insegnarlo. In quegli anni, non so oggi. Grazie a un mutamento maturato nei secoli si è giunti a una differente psicologia spirituale, o una nuova teologia clinica, che osserva in modo diverso l'uomo. E si aspetta dall'uomo coscienza di sé, chiarezza di intenzioni, lealtà negli affetti, compassione, senso di fratellanza. È a questo sentimento che si ispirano le parole del nostromo. Farà quello che può per salvare la sua vita come quella del re. Non perché obbedisce all'autorità. Ma perché in questo frangente il re un uomo come lui. Il nostromo si volta e dà gli ordini: «Sghindate l'albero di gabbia. Filate, filate. Alla cappa con la bassa vela!». Parole per Gonzalo misteriose come per me e per voi. Ma comandi che rimandano ad azioni con cui la forza-lavoro risponde alla forza della natura. Il naufragio non sarà evitato, ma per ragioni che non contraddicono questo straordinario inizio drammatico. In cui si celebra una nuova categoria spirituale di redenzione – il lavoro. Non valgono più il rango, la nascita, la proprietà, il possesso. È il lavoro la categoria centrale della società moderna che nascerà sull'altra sponda dell'Atlantico. – *NADIA FUSINI*